

ORIZZONTI

# I nomadi del mare ai confini della luce

**FINO ALLA FINE DEL MONDO/3** Verso l'estremo Sud della Terra, prima dei ghiacci eterni, i centri abitati sono minuscoli, l'ambiente è ancora quello dei pionieri e i bar si possono costruire anche dentro una vecchia nave da guerra

■ di Nicola Bottiglieri

**EX LIBRIS**

*Il modo migliore per prevedere il futuro è crearlo.*

Peter Drucker

**L'itinerario**

**Da Santiago del Cile fino al sud del sud del pianeta**

**Prosegue il nostro viaggio** «fino alla fine del mondo» in compagnia di Nicola Bottiglieri, docente universitario che si è occupato di viaggi reali ed immaginari nell'Oceano Atlantico. Ha recentemente pubblicato *Le Case di Neruda* (Mursia, 2004), *Afroe* (Mursia 2006) e *Tristissimi Tropici* (Ilisso 2006), viaggio in

Nicaragua, Somalia e Cuba. Siamo partiti il 12 luglio scorso dall'Aeroporto di Santiago del Cile, nel quale è stata sistemata una scultura-torre realizzata con alcune valigie dimenticate, sorta di totem moderno che riecheggia una simbologia perduta: come gli antichi popoli nomadi, anche noi viandanti moderni abbiamo bisogno di un punto di riferimento. Il 23 luglio, invece, abbiamo percorso i

battuti dal grande globe trotter inglese Bruce Chatwin, quelli che vennero descritti da Emilio Salgari e anche dal missionario padre De Agostini. Un fascino da estrema risacca della terra, tra leggende indie e turismo di massa. Oggi siamo arrivati alle terre più vicine al polo Sud, luoghi solcati dal turismo di massa che vivono solo d'estate e, in inverno, aspettano che qualcuno bussi alla porta.

**P**uerto Williams si trova oltre il canale Beagle, quasi di fronte alla città di Ushuaia, sull'isola Navarino. Perciò davvero è l'ultimo luogo abitato del pianeta, quello più vicino a Capo Horn. Se vuoi visitarlo come turista puoi prendere la nave Mare Australis a Punta Arenas, e facendo una crociera intorno ai canali della Terra del Fuoco, puoi visitarlo per qualche ora. Se invece ti vuoi trattenere qualche giorno (o per tutta la vita, come ha fatto lo svizzero Denis Chevally) allora hai due possibilità: prendere il piccolo aereo che porta al massimo 20 persone della compagnia Dap a Punta Arenas e arrivare dopo un'ora di volo nell'aeroporto più a sud del mondo, oppure prendere il biglietto del traghetto della *transbordadora* Bron ed in 36 ore arrivi felice e distrutto. Ultima possibilità è quella di partire da Ushuaia in zodiac e arrivare dopo 45 minuti a Puerto Navarino veloce e bagnato, stando attento a mettere bene i piedi sulla scala di legno quando si sbarca. Infatti qui non c'è un vero molo e la scala viene semplicemente appoggiata sul fondo dello zodiac, mentre in alto una tavola di legno a cui aggrapparsi indica che quello è il Cile. L'energica manata ai fondelli che ti spinge in alto è compresa nel prezzo del biglietto e quelli che l'hanno provata affermano che è professionale ed austera. Quando il turista o il viaggiatore sbarca sul molo trova un cartello che dice: «Comuna de Cabo de Hornos, 2262 abitanti», la quale ha

**La maggioranza degli abitanti di Cabo de Hornos è composta da militari e dai guardiani dei fari**

un'area di circa 22mila km, includendo isola Navarino e l'arcipelago delle Wollaston, all'estremità del quale vi è il promontorio di Capo Horn. La maggioranza di questi abitanti sono militari e abitano in paese, ma una trentina di civili abitano a Puerto Toro, una persona a Caleta Eugenia, una a Puerto Mejillones e una a Rio Douglas. L'area della Comuna è abitata, inoltre, dai guardiani dei numerosi fari. I quali se hanno famiglia fanno servizio per un anno in completo isolamento, altrimenti tre militari si danno il cambio ogni tre mesi. Sono arrivati a Puerto Williams sull'aereo della Dap, guidato da un giovane pilota che sfotteva i passeggeri («Se non c'è vento arriviamo in orario, altrimenti torniamo indietro! Se Dio vuole!») ed a me che ero seduto in fondo ha consigliato di tappare lo spiffero che entrava dal portellone d'uscita, mettendoci sopra la valigia e magari il piede sopra la medesima. All'arrivo, invece, hanno aperto il portellone dall'esterno e mi hanno salutato con un largo sorriso: «Benvenuto alla realtà». Puerto Williams, quindi, è un paesino composto da una base militare, i cui componenti abitano in villette bianche e nere dove tutto è in uniforme, perfino i gatti e le cataste di legno che alimentano il camino, mentre le case dei civili si allungano ai bordi di due strade: quella che costeggia il mare e quella più in alto che contiene il paese vero e proprio. In fondo, il villaggio degli indios yamana, Villa Ukika. Lungo il mare c'è il totem delle distanze, il palo su cui sono infissi i cartelli con le distanze chilometriche: Capo Horn dista in linea d'aria 175 chilometri, il Polo Nord 16.112, New York 10.778, Santiago del Cile 2.555, Parigi 16.001. Manca il cartello che indica la distanza da Roma e mi riprometto al prossimo viaggio di portarlo io con il chilometraggio esatto da casa mia fino a questo palo smemorato! Sulla strada più in alto ci sono da vedere molte cose. La prima è il camion dell'immondizia che porta su una fiancata un paesaggio antartico con alte montagne, ghiacciai e iceberg, al lato un grande disco azzurro, intorno al quale si legge «Cabo de Hornos y Antartica chilena e



Cile, Puerto Mejillones, il cimitero della tribù Yamana

Mas allá del fin del mundo». In mezzo al grande cerchio il profilo geografico del polo sud cileno e delle isole Wollaston e Navarino. Vale a dire che questo camion è abilitato a raccogliere l'immondizia in tutta questa area ed in effetti qualche giorno dopo lo ritroverò a Puerto Toro, quattro ore di traghetto da Williams. La seconda è la radio Jemmy Button, ospitata in un container che non funziona più perché non ha pezzi di ricambio; poi il supermarket dove sfornano meravigliose empanadas, il cyber café più a sud del mondo, la ruota dentata del Rotary International sulla piazza Bernardo O'Higgins, la banda musicale del liceo, la prua della nave inglese Endurance con la quale l'esploratore Ernest Shackleton nel 1914 cercò di circumnavigare l'Antartide, ma la nave finì nei morsi del ghiaccio, infine la piazza dove sono concentrati i servizi del paese, posta, banca, agenzia di viaggio, ecc. ecc. E tuttavia i luoghi che mi sono piaciuti di più sono altri. Innanzitutto il café del Angel, tenuto da Loreto, una donna bionda, occhi celesti, capace di ascoltarti con le orecchie ma soprattutto con gli occhi. Mentre per radio organizza le escursioni a Capo Horn, ti serve delle splendide torte alle noci o al cioccolato. Nel suo bar il tempo è ben consumato, il mondo non ti pesa sulla testa e la conversazione finisce per girare sempre sugli occhi della padrona. Non a caso un italiano ha lasciato sul libro delle visite questa frase: «Fino a quando non tornerò in Italia, mi mancheranno i tuoi oc-

**Il Museo Martin Gusinde apre la strada al mondo Yamana: gli indios che vivevano in queste terre e navigavano in canoa**

chi dolci e la tua maniera di parlare guardandomi negli occhi come solo i bambini fanno, 12. 1.07». Altri invece hanno aggiunto «Siamo giapponesi e veniamo dall'Alaska in moto. Totale 47 mila chilometri», oppure «Veniamo dalla Corea e siamo stati felici», ecc. Il libro degli ospiti fa capire quanto sia popolare nel mondo questo baretto di legno dove il silenzio regna tutto l'anno. «Cosa fai Loreto durante l'inverno, quando non c'è turismo?». «Aspetto che si apra la porta». «Ed allora chi entra?». «Nessuno». Di fronte al bar di Loreto vi è il ristorante Dientes de Navarino, composto da uno stanzone, con un bidone della benzina trasformato in stufa, una testa di caprone essiccata, casse di Coca Cola lungo le pareti. È l'ambiente dei pionieri, dove si mangia quello che c'è, in abbondanza e senza varianti. Infatti quando ho ordinato un pisco sawer la padrona ne ha por-

tato una caraffa di un litro, meravigliandosi del nostro stupore. Al Micalvi, una antica nave da guerra tedesca, che dopo aver trasportato per decenni pecore, indios, cercatori d'oro e cacciatori di foche è finita in secca nella baia che porta il suo nome, si può chiacchierare con i navigatori solitari. Nella sua pancia, trasformata in un bar esclusivo, le firme e le bandiere degli uomini che fanno il giro del mondo. Il Museo Martin Gusinde, la cui direttrice è Paola Grendi, apre la strada al mondo yamana. «Questo non è un museo come gli altri, gli indios lo vedono come l'archivio della famiglia yamana. O meglio la grande canoa in muratura che naviga nell'oceano del tempo». Nel museo dove viene illustrata la vita di questi indios che affrontavano le tempeste di Capo Horn, nudi, senza strumenti, si ha la percezione dello scontro culturale che si verificò alla fine del XIX secolo in questa parte del mondo: canoa contro navi a vapore, arco contro fucile, capanne contro case, malattie infettive contro vaccinazione, ecc. Eppure questi uomini che avevano elaborato una forma di vita capace di resistere per millenni ad una natura violenta sono quasi totalmente scomparsi nel giro di pochi decenni. A differenza degli indiani del nord-america i cui superstiti ancora vivono nelle riserve. Gli indios in carne e ossa si trovano al lato opposto del paese a Villa Ukika. Qui un cartello avverte. «Quartiere creato agli inizi del 1960,

dove si è stabilita la maggior parte degli ultimi discendenti degli Yamana, che nell'attualità raggiungono il numero di 70, 51 dei quali vivono in queste case». Ed in una di queste case mi sono stabilito anche io, aspettando la signora Ursula Calderon, ultima india pura, che era in ospedale a Punta Arenas. Ma non sono riuscita ad incontrarla. E tuttavia, l'impressione di essere al sud del sud del mondo e della storia, la ho avuta a Puerto Mejillones, il santuario degli indios canoeros, i nomadi del mare. Avevamo accompagnato alcuni turisti a Puerto Navarino, che si imbarcavano sullo zodiac per Ushuaia, quando ho chiesto a Luis, l'aiutante di Loreto, di fermarci al cimitero yamana, che si trova all'interno della baya di Puerto Mejillones. Nei miei viaggi ho cercato sempre di visitare i cimiteri del luogo. Che ricordo attraverso una immagine: in Somalia, ad esempio, il cimitero nel deserto mi fece pensare ad una doppia eternità, quella della sabbia e quella del tempo ed ad una clessidra che ingoiava sabbia e tempo con eguale ingordigia. A Cuba, ho visto la morte che arrivava ballando. In Argentina ed in Cile i cimiteri assicurano la sovranità politica al luogo, perciò essa mi è venuta incontro a cavallo e con il cappello del pioniere. Ma qui a Puerto Mejillones, nell'isola di Navarino, il cimitero yamana delimitato da una staccionata bianca, dove le croci bianche appaiono fra bianche margherite, mi ha fatto pensare alla morte che arriva in canoa. È nuda, arriva pagaiando, ha il fuoco acceso al centro della barca su uno strato di sabbia. Quando scende, assicura l'imbarcazione alle alghe della riva, poi con la pagaia in mano va a menare fendenti contro i pionieri bianchi che hanno devastato questo territorio. E tuttavia

**Qui Darwin incontrò i familiari di Jemmy Button l'indio che gli inglesi avevano civilizzato**

ad ogni colpo non muoiono i bianchi ma gli indios che le stanno alle calcagna, quelli che la hanno spinta avanti per farsi difendere. I cimiteri sono archivi, computer inesauribili dove puoi conoscere la storia di ognuno, ma questo cimitero, posto alla fine del mondo, è un buco nero che ha ingoiato tutto. È stato dichiarato monumento nazionale, ma continua a vivere in un tempo ed uno spazio che a noi europei non è mai appartenuto. Il giorno in cui eravamo diretti a Capo Horn a bordo della nave da guerra cilena Alacaluf, io pensavo di aver realizzato uno dei sogni della mia vita. Abbiamo navigato il canale Beagle, poi prima di arrivare ad Ushuaia abbiamo preso il canale Murray, stretto, pareti altissime, simile ad una gola di lupo, siamo arrivati nel vasto Seno Ponsoby, dove i delfini ed i lupi marini si rincorrevano liberi e l'aria era di un azzurro regale perché il cielo ed il mare erano dello stesso colore. Siamo andati ancora più a sud, e prima che si levasse la tempesta che ci ha impedito l'attracco al mitico capo, ho visitato un luogo pieno di misteri, Wulaia che può essere paragonato a San Salvador dove Colombo incontrò gli indios. Qui Darwin incontrò i familiari di Jemmy Button, l'indio che gli inglesi avevano civilizzato e ne riportò delle impressioni sgradevolissime; poi siamo andati ancora più avanti fino alla bahia Douglas, dove i missionari inglesi avevano costruito una missione. Ora è abitata da un vecchio mandriano che vive solo da sette anni e attraverso la radio comunica con le navi della marina da guerra cilena. Quando la nave ha spento i motori nella Bahía Douglas ed ha buttato l'ancora, il mare era calmo ma di color marrone, a causa della grande quantità di radici che arrivano fino alla spiaggia. Le pareti scoscese ricoperte di alberi lasciavano intravedere qualche mucca che pascolava tranquilla. Ogni tanto un abbaire di cane selvatico. Poi più nulla. Silenzio, solitudine, torba, muschio, distanze, uccelli, delfini, lupi marini. Una natura concreta ed inafferrabile. Questo era il mondo degli indios canoeros. La loro presenza si può avvertire ancora se rispettiamo il mistero che li circonda.